

MASSIMO RIZZANTE

SCUOLA DI CALORE



**La Biblioteca di Rebstein (XIX)**



**Massimo RIZZANTE**



(Immagine: **Agostino Morandin Morago**, *Fuoco Fatuo*, 1995)

(Fonte: <http://www.morago.net/it/>)

Testi tratti da  
**SCUOLA DI CALORE** *(2010-2011)*

## *Ana*

Tutto ha inizio e non ha fine in un incubo  
chiamato Algeciras, sul molo, fra la bolgia in partenza per Ceuta.  
Un uomo, Octavio, la cui lingua per la legge del contrappasso era  
ridotta a una poltiglia di fuoco, mi farfugliò: “Arnold... me está... matando”

Non ho mai idealizzato il mondo, né creduto all’inferno.  
So, per esperienza, che ci sono giorni in cui la fede nei maestri  
si scioglie come merda al sole, mentre, malgrado tutto,  
le tredici passioni che governano il mio sesso non fanno scuola

Allora un amante diventa un problema di meccanica celeste. Come  
calcolare la stabilità dei sistemi dinamici? Come costruire una teoria delle  
singolarità che contempli l’assenza di catastrofi? Ogni singolo uomo non è  
forse una parte del sistema dinamico e catastrofico di cui parla Thom?

Octavio era l’ultimo a cui potevo rivelarlo, perché  
a lui non tornavano i conti: l’amore ha leggi matematiche  
che la matematica non sa calcolare. Ad esempio, il cosiddetto  
teorema KAM (Kolmogorov-Arnold-Moser) non c’era verso di risolverlo

Eppure noi tutti qui ad Algeciras,  
aspettiamo il nostro turno, siamo l’incubo di Octavio  
e il sogno di Arnold: siamo numeri che commentano il prezzo del viaggio,  
i sacchetti per il vomito, l’imminente catastrofe sullo Stretto

Neppure oggi, dopo anni di solitudine, mi so dar pace.  
Le menti più brillanti sono alle prese con il tredicesimo problema  
di Hilbert, e nessuno di loro mi ha mai accarezzato il culo:  
qualcuno dovrebbe dire la verità sul valore delle equazioni

## *Jlham*

Il primo presentimento della mia morte  
lo ha avuto mia madre sulla statale per Essaouira,  
in auto, mentre il seme di uno sconosciuto le sporcava il volto  
*Nothing, like something, happens anywhere*

Il secondo, è stato alcuni anni fa, a una mostra di Barceló,  
dopo un breve idillio nei bagni del Prado. C'era un quadro,  
*Yò*, un autoritratto corrotto dal tempo, invaso dalle termiti,  
morsicato dai ratti, con macchie di umidità atlantica al posto degli occhi

Una patina terrosa, brunastra, lo faceva assomigliare  
a quel selvaggio che è diventato mio padre.  
Nei suoi *Quaderni africani* scrive: “Estoy como un escorpión  
en el desierto comiendo mis papeles”

Anche a me uno scorpione, in mancanza di meglio, sta divorando il corpo.  
Come chiamarlo diversamente? Desiderio di essere penetrata?  
Senso del commercio? Eppure ci sono camere di hotel ancora intatte,  
specchi grazie ai quali il dolore se ne va gettandovi un'occhiata

Forse è per questo che, dopo ventiquattro anni, quel *Yò*  
riflesso non è più né mio padre né lo sconosciuto  
che con un fazzoletto ripulì il volto di mia madre.  
Tanti coiti, piccoli morti, portano a un testamento

A questo punto ci vorrebbe un erede. O che almeno,  
giunti in auto a Essaouira, un giorno in cui il colore del mare  
fosse quello della labbra di una annegata, violetto, dopo essersi lavati  
dell'ultimo incesto, un hotel senza specchi ci accogliesse in eterno

## *Amina*

Il carcinoma che divora mia madre  
ha la forma di un fiore carnivoro che cresce  
solo nel giardino di Majorelle, dove Yves Saint-Laurent  
cercava ispirazione per il suo pret-à-porter

Quando è morto mi è sembrato un avvenimento.  
Oggi tutto mi appare assurdo e ridicolo. Sono maturata, o  
forse impazzita, o forse il marabutto, a cui ho chiesto consiglio,  
leccandomi a lungo il dito medio della mano mi ha purificata

Ho subito molte punizioni. Di notte il mio sonno  
era agitato da uomini nudi che, supini,  
ai bordi di una vasca, mi tentavano con le loro carni bianche:  
“Amina, perché non ci strofini la schiena e il culo?”

Poi il sogno è diventato realtà. E da allora a mia madre  
è spuntata una lacrima a forma di isola, l'isola di Sachalin,  
dove anch'io, come una deportata, ritorno ogni sera  
dopo i lavori forzati negli hamam privati dei nuovi russi

Stretto tra i Tartari e il deserto,  
senza le cure di un medico dall'espressione simile alla sua cravatta  
che da Nizza o Jalta giunga qui ai piedi della mia piccola foresta,  
il fiore di mia madre cresce a dismisura, si infiltra nell'intestino, nell'ano

Un giorno anch'io andrò al Café de France. Indosserò  
un vestito Yves Saint-Laurent. Ordinerò per errore un piatto  
di ostriche. Senza sapere berrò champagne.  
La gente al funerale riderà di me. Sarà tutto assurdo e ridicolo.

## *Essaadia*

Mia sorella Rajah si chiama così perché è la regina  
dell'attesa. La cosa che ama di più è osservare  
ipnotizzata il suo sentimento di impotenza  
racchiuso nel flacone mezzo vuoto dello smalto per le unghie

Lo guarda crescere come un feto minuscolo e, quando sta per nascere,  
con una forbicina gli taglia il cordone ombelicale e lo lascia  
sanguinare per ore. Poi si misura la febbre e se supera i 38 gradi  
esce di casa: ha una relazione clandestina con la sua tosse

Quando rientra, la sua voce è diventata roca,  
come quella di un palmipede che per tutta la notte ha razzolato  
sulla neve. E che le ha perforato l'esofago, l'intestino  
e le parole che ha pronunciato nell'ebbrezza del digiuno

Rajah attende che qualcuno scenda nel pozzo dei suoi occhi  
e pianga per lei tutti i morti che scricchiolano come radici mendicanti  
sotto il freddo inverno dell'Atlante e non la lasciano dormire.  
Su quale sponda del letto ti chiederanno "Sognami"?

Io vivo perché Rajah ritorni a questo mondo, perché la proliferazione  
di palmipedi sventrati nella neve abbia fine. Spero che il mio essere  
così insignificante l'aiuti a vestirsi, a truccarsi, a smettere di succhiare  
i vecchi seni di nostra madre. A non evacuare nell'armadio

Dopo aver ripulito, mi chiedo se il bene, il male, la giustizia,  
l'ingiustizia, non siano che merda depositata sulla punta delle dita.  
E se la povertà, nient'altro che un ramo troppo lungo  
che deve essere potato affinché la sua ombra duri in eterno



## *Fatima-Zahra*

Io sono Fatima-Zahra e tu sei il mio profeta:  
falso e affascinante come tutti i profeti.  
Nella mia infanzia non ho avuto un'infanzia.  
A tredici anni tu, *habibi*, leggevi Kafka

Ieri Juan Goytisolo guardava le cicogne da una terrazza di Jamaa el Fna.  
La loro casba è un labirinto di rami costruito per noi,  
per ostacolarci il cammino verso l'infinito, per ricordarci  
che la Terra Promessa non è qui, che viviamo nel deserto

Fra qualche giorno migreranno, dice. Nel frattempo prove di volo. Quale  
altro comandamento, mio profeta? Primo: non c'è grazia senza esercizio.  
Secondo: non c'è salvezza in nessun luogo. Terzo: l'amore  
è non sapere nulla di sé. Quarto: mendicare senza orgoglio

Come il vecchio Hasan. La cecità gli ha tolto lo spettacolo  
dei mangiafuoco, dei giocolieri, degli incantatori di serpenti.  
Non la grande estraneità. Hasan, che alla scuola del calore  
ha imparato la chiaroveggenza dell'insonne

Così le mie gambe sordomute, come le chiamavi,  
si affrancheranno dalla schiavitù delle tue parole.  
Ma oggi come cicogne mendicanti, alla quinta chiamata,  
chiedono tempo, tempo e denaro, denaro e sesso.

Io sono Fatima-Zahra e tu sei il mio profeta:  
falso e affascinante come tutti i profeti.  
La mia gioventù è stata prostituzione. Come la tua, *habibi*,  
solo che tuo padre, a differenza del mio, la chiamava arte

## *Kawthar*

Sulla strada per Ourika, al Km. 7, un giorno  
mancò l'acqua. Così comincio a piovere. Ma la pioggia  
sapeva di zolfo. Qualcosa di violento nei suoi scrosci  
mi ricordò i piani abietti per penetrare nel corpo di un altro

Dovevo difendermi. Dal fuoco della sete? Dalla pioggia? Da chi  
mi avrebbe liberata? La parola «incubo», nel pantano del dormiveglia,  
comincio a enfiarsi come un rospo. Mentre reclutavo le ultime forze,  
mi accorsi che una larva di nome Larbi setacciava la mia fica

È inconcepibile, in questa terra di precetti divini,  
che una vedova debba essere sfondata da un membro tanto umano,  
così come è impossibile che la carne a cui è stato amputato un seno  
non senta ancora i morsi del figlio che ha allattato

Eppure una donna che affitta una stanza di nascosto dai suoi parenti,  
è condannata ad abbracciare due continenti  
separati da uno stretto vortice di uomini d'affari che le sue cosce  
divaricate si ostinano ad accogliere

Ci sono momenti, come questo, in cui penso  
che se non avessi incontrato Larbi, la mia vita sarebbe stata un letto  
lastricato di date decapitate delle prime due cifre  
da una ghigliottina di amplessi privi di corde vocali

Al contrario di Larbi, non ho mai posseduto un mio bozzolo.  
Ma, sulla strada per Ourika, dove da non so più quanto tempo  
manca l'acqua e una pioggia abietta scheggia le ossa, ho capito  
che non si può per sempre essere nemici dei bachi da seta

## *Isabel*

Ho letto che Elsa Triolet, la moglie di Aragon,  
se ne stava nuda in una grande gabbia surrealista costruita  
allo scopo dal celebre consorte e, inginocchiata su un letto di spine,  
lo pregava di godere del suo membro

I segreti sono come disperati in fuga  
in una città fantasma dopo la fine di una battaglia:  
non trovano rifugio in nessun luogo e non hanno alleati  
né tra le fila dei compatrioti né tra quelle dei nemici

Dicono che qui a Granada, a Sacromonte, il quartiere gitano,  
si nascondano centinaia di giovani tiratori scelti  
venuti dalle zone proibite del Pakistan, e che ogni notte  
si esercitano a sparare coperti dal frastuono delle nacchere

Nessuno ci crede. Ma al mondo piace illudersi.  
La verità è un buco nel filo spinato. Lo so che quasi tutti  
preferiscono proteggersi dall'orrore dei cecchini,  
ma così i cadaveri restano a marcire in questa fogna a cielo aperto

Siamo tutti figli di un idillio nero. Ci vogliono uccidere  
come i segreti perché non esistano più città fantasma  
né gabbie per il piacere, né uccelli devoti ai loro rami,  
né zone proibite dove esercitarci su letti di spine

Ci vogliono uccidere, mentre privi di corde vocali  
ci rintaniamo nelle carcasse delle auto abbandonate,  
sono miliziani della liberazione, sono tatuati dalla testa ai piedi,  
si avvicinano nudi, le bocche senza denti impastate dal sonno

## *Souhalia*

Essere sverginate a quindici anni contro la propria volontà  
e reiteratamente presa con la forza, fa crescere in gola  
un linfoma che, ripetutamente inciso, secerne siero e disprezzo.  
Senza contare che non si comprenderà mai più il prossimo

Lo stretto orifizio che portava al godimento è ora una statale,  
dove un vecchio malato di cuore claudica maledicendo  
le dinastie dei Mercedes e dei Benz e le loro carcasse,  
che in questo paese si trasformano in taxi di prima classe

Per quanto mi metta in guardia dal pathos dell'eros,  
poiché né assuefazione, né familiarità, dice, gettano ponti  
né creano mistero, io sono convinta che due oscurità che non giungano  
a estorcersi un vero amplesso sono condannate a vivere in epoche diverse

Del resto è quello che mi è successo. Quando l'ho incontrato,  
il mio coetaneo Kamal per troppo amore è regredito fino a vagire.  
Non c'è stato niente da fare: essere penetrata dal membro  
di un neonato non può produrre nessuna comunione umana!

Come se un piccolo roditore potesse trovare riparo nel palato  
di una bocca sdentata e gli aguzzini di turno per questo marcire  
nelle loro celle di tortura! Una relazione umana  
ha le sue catene, i suoi invalidi, le sue notti bianche!

Così non ho scelta. Ogni sera trascino il mio utero stanco  
sulla statale alla ricerca di un vecchio sciancato dalle gengive  
sanguinanti che blatera di un complotto di taxisti neonazisti in Africa.  
Grazie al suo seme entrambi vivremo nello stesso istante

## *Latifa*

Una donna seduta al Mandalay, che da lontano guarda un uomo,  
è alle soglie del sonnambulismo. Da sola,  
per quanto rifletta, resta sempre nel dubbio,  
affascinata dai bilanci, incatenata alle cifre del disastro

Dovrei fare il primo passo, o almeno accavallare le gambe,  
mostrare impazienza, accendere una sigaretta, assumere il ruolo  
dell'umiliata e offesa o della schiava affranta.  
O con un movimento dell'indice andare al sodo

In un mese con poche consonanti,  
ci sono state troppe vocali: dure, gutturali.  
Nessuna maiuscola. Nessun corsivo. Nessuna lettera "p".  
Nessun piacere per i pronomi personali

Solo domande da sonnambuli. "Dove vai?", "Già di ritorno?"  
Meglio la coppia di sordomuti che gesticolando si apre un varco  
verso Djemaa el-Fna. A loro il segreto. A noi toccano le voci  
del venditore di denti, la terza chiamata, l'inventario dei mercanti di tappeti

A volte penso che ci sia stato troppo sesso che nessuna  
tenerezza potrà mai cancellare. A che cosa servono tante  
membra in un uomo se poi si riducono a uno solo? L'attesa  
era diventata un filo spinato e in gola trattenevo un latrato

A volte ho la sensazione che non uscirò mai più dal Mandalay,  
questo asilo per sonnambuli, e che la mia vita sia solo  
l'allucinazione di una coppia di sordomuti a cui abbiano  
cavato tutti i denti per strappare loro il segreto del dolore

## *Ornela*

Sono stata sorella e amante, prostituta in erba, per anni,  
in uno dei tanti giardini del ventesimo secolo  
dove aquile ammaestrate spiccavano il volo  
quando con i tacchi evitavo le pozze di sangue.

All'ombra di un dio materno ho scoperto la bellezza.  
Perciò la mia carne esposta al mercato del popolo  
era per il partito più che un delitto una tara:  
ah gocce di sperma lucenti come canini!

Poi, elevata al cubo – ma con un Braque al mio fianco –  
ho disceso il piccolo inferno dei baby-doll, giù fino  
al girone dei traditori della patria, da dove non sono  
più tornata, se non con un'altra lingua per mordermi le labbra.

Per la lumaca calpestata, non è così facile morire: la sua bava  
lascia una lunga traccia che tarda a decomporsi, e, in ogni caso,  
il giardino della letteratura non è così diverso dal reame di Albania:  
corazze immaginarie gettate in uno stagno di rospi veri.

Meglio la palude, il Marais, i macellai kosher, gli archivi  
e i loro ratti, le checche sulle terrazze che sfogliano Vanity fair,  
i ricchi parigini seduti sulle panchine di Place des Vosges,  
il veleno cartesiano che a piccole dosi appaga i sentimenti

Ma non tutto è perduto. Ieri, ad esempio, mi sono innamorata  
del mio dentista mentre mi devitalizzava l'ultimo molare.  
C'era silenzio, non faceva male, eppure mi sentivo penetrare:  
ah corpi non più vergini, sale d'attesa!

## *Dubravka*

Quando ero jugoslava leggevo i russi,  
Mandel'stam. Più di mezzo secolo, ormai.  
L'epoca dei lupi là fuori era un fascio di infrarossi:  
“Mia cara bambina spero nei lavori forzati della memoria”

Poi venne il collasso comunista,  
la guerra, e il consigliere Kubik traboccava di epiteti:  
sanguisuga, parassita, puttana cosmopolita.  
Così, leggendo Faulkner, da croata divenni americana

Quando il mio primo romanzo fu pubblicato in Inghilterra,  
il dio della lingua, Marte, combatteva ancora con la forma progressiva,  
mentre nella mia casa natale, dietro la Singer, un ragazzo  
dall'erre moscia mi succhiava il seno appena pronunciato

Qualche anno dopo saltò fuori che un collega di Princeton,  
facendosi largo tra i veli di un burka, aveva infilato  
il suo trionfante membro nella bocca di una lettrice afghana.  
Presi una posizione umana, ma mi rimandarono a casa

I mean, alla frontiera. Rinascere non conta  
e dato che dal dolore ci salva non la morte  
ma il mutare di continente, eccomi in barca sull'Amstel  
con in mano un passaporto di Olandese volante

Oggi dai canali di Amsterdam sale una nebbia neonata  
che, a parte un po' di trucco, fa invecchiare in fretta, e a cui non so  
dare un nome: magla, fog, boira, nebel? La resa del mio nervo sciatico  
è incondizionata, quasi più dello specchio alla vista delle labbra

## *Sybille*

Secondogenita, ho dovuto ben presto infilare nella cruna dell'ago tutta me stessa. Che altro fare se volevo destare l'attenzione di mia madre? Amava mio fratello Charles. Trovavo impronte di rossetto *Rouge Interdit* perfino sulle sue natiche

Perciò sono cresciuta nell'ombra. E ciò ha fatto sì che non pagassi l'entrata per il circo né che rincorressi il successo travestita da nana o nazista. Me ne stavo con gli zingari, nelle roulottes, nelle gabbie, nel tanfo degli animali in cattività: che altro c'è da vedere?

Poi, in città, certo non potevo sperare di sposare un pivello. Così m'innamorai di un vecchio visionario, un ex pugile di Lione che camminava come un manzo portato al macello, con cinque matrimoni alle spalle e sette figli da chiudere all'angolo

Lo vidi la prima volta a un ricevimento in onore di un ricco mecenate delle arti. Gli scrissi una poesia che lui mi rispedì con le sue correzioni in rosso. Finalmente qualcuno che con il pathos si era lavato i coglioni! Seguì un appuntamento in rue Saint-Jacques

Quando qualcuno della corte delle sue adulatrici mi chiedeva che moglie ero, rispondevo l'ultima. E così è stato. Ai suoi sette figli si aggiunse Octavius e per trentatré anni restammo insieme. Jean era un seduttore, e io che conoscevo il tanfo della cattività lasciavo fare

Dopo tre anni passati a lottare contro un carcinoma, sono morta. Jean, quando mi asportarono il primo seno, se ne andò di casa. Non poteva scopare senza addentarmi i capezzoli. Spero di rivederlo, ma non subito: ho bisogno di un po' di riposo...



## *Maria*

Ci sono rumori che non sono mai esistiti:  
la neve che cade sui tetti, un pugno andato a vuoto,  
una goccia di sangue sul vestito. E così ci sono vite  
che non hanno mai meritato di essere vissute.

Niente da dire. Io, ad esempio, ho vissuto come se fossi morta.  
E così Zlatka, Zvezda, Alena. Abbiamo tutte preso il nostro posto  
nella grande sala d'attesa, sfogliando vecchie riviste di moda, giocando  
a dama, sorseggiando soda, pisciando sangue in sacche di plastica

«Siete vive?». A un filo di tungsteno giunto  
a un grado di incandescenza che sbriciola l'ampolla  
della voce: a questo assomiglia il nostro «sì». Poi il corpo nero  
del pensiero insegue il dolore, ma non riesce a illuminarlo

La nostalgia lavora a tempo pieno da queste parti.  
Per il mio povero cervello infiltrato di ormoni è il ricordo di mio padre,  
il suo nodo alla cravatta o quando lanciò il mio biberon  
dall'auto in corsa. Avevo già sette anni. Fu il giorno in cui scoppiò la guerra

In città c'era un corteo di donne incinta  
che per proteggere il feto dai cecchini  
camminavano all'indietro come granchi dal carapace  
gonfio di microscopici detriti

Sebbene molto si sia fatto nel XX secolo per conoscere le connessioni  
dei circuiti neuronali, io, Alena, Zvezda e Zlatka non abbiamo  
compreso nulla di quanto è accaduto. Come quei topi-arcobaleno,  
le cui cellule fluorescenti fanno andare in estasi il professor Karadžić

## **Warda**

Durante l'occupazione, conoscevo tutti i governanti francesi.  
Non che scopare con i loro lacché mi sia servito a molto.  
O meglio, sono sopravvissuta. Per miracolo, come una stella surriscaldata  
allo zenit, o un virus: esplosioni veneree, diarree lattee

Fedeltà, onore: piatti arcipelaghi abbandonati su cui da mezzo  
secolo si abbattono uragani dal nome di donna. Da quando  
il generale McArthur, sul ponte della *Elizabeth*, in preda a una crisi di vomito,  
intuì che la causa della guerra era sempre la stessa: Elena

Ora tutto questo, a parte il gioco degli scacchi dove la regina  
muove e divora in ogni direzione, va sotto il nome di discriminazione  
sessuale. Come negare, ad esempio, che l'hashish più puro – Sputnik,  
Zero-zero, *chocolate* – sia prodotto dalle ghiandole femminili della resina?

Poi, però, se tra rottami e cellofán giungi in auto nella valle del Rif,  
un agosto segnato da una crocetta tatuata sul braccio destro del tuo giovane  
amico Youssef, ti rendi conto che il Cinquantasei è dietro  
l'angolo, un po' come l'impero dei Saadi e la presa di Fèz

Certe volte penso che la condizione degli eunuchi in Cina  
sia, alla vecchia ascetica che sono diventata, la sola consolazione.  
Prendevano i migliori, i più dotati, i più sensibili, i più poveri.  
Così milioni di bambini evirati con in mano il loro scroto rugoso

Mi guardano dai bordi della strada per Chefchaouen, mentre  
colonne di estasi e fumo si alzano dai loro corpi mutilati. "Rien que chasteté!  
Rien que chasteté!", sbraitano rincorrendo l'auto da cui due dirham,  
come minuscole teste d'imperatore, rotolano sull'asfalto

## *Nora*

Un po' di carbonato di calcio, qualche pigmento  
ed ecco il mio guscio di mollusco lontano dal mare  
nel deserto dell'Atlante, allo stesso tempo autobiografia e arte, che rivela  
quanto tempo ho vissuto, se in profondità o in superficie

Uno sconosciuto, un sonnambulo mi ha raccolto  
nel mare di Essaouira. Prima di immergersi, la bruma  
gli aveva invaso le orbite. Ma la vista conta poco in certi  
ambienti, tra estroflessioni di bocche-proboscidi e prede-satellite

Io allora ero molto snella, dotata di spine, il mantello corrugato.  
Poco evoluta. A forma di cono, direi. Sapevo difendermi. Ricordo  
che ero in grado di emettere una tossina paralizzante di cui ancor oggi  
non esiste un antidoto. Ero una graziosa puttana assassina

Mietere vite altrui, con gli anni, dà al tuo carapace la forma  
di un cuore. Non è affatto paradossale. Le mie vittime, per quanto  
si adoperassero a penetrarmi con le loro sporgenze appuntite,  
grosse protuberanze o cannuce simbiotiche, non mi davano nutrimento

Riuscivano soltanto a solleticare le mie valve, il mio amore  
per il fango, per il ricatto, per il sopruso che viene dai suburbi  
più abissali. Succhiavo il loro plancton erotico. Così diventavano come me,  
conchiglie, ma vuote, che si cementavano sul mio guscio di collezionista

Come sia finita in questo deserto, così lontano dai miei fondali,  
arpionata dalle dita di un erede di Palinuro, è, credo, semplice da capire.  
Io appartengo alla famiglia delle portatrici di stranieri, *xenophora*  
“Mai sentirsi a casa propria”. Ecco la mia autobiografia e l'opera

## *Consuelo*

Dopo quarant'anni, cammino lungo una discarica,  
dove bambini e gabbiani si dividono i rifiuti,  
e inciampando nella parola «occupazione» abbasso la testa piena di libri,  
ciotole vuote in un porcile inondato di merda

Simile a una cagna che per troppo tempo ha allattato cuccioli  
abbandonati e ora si cura solo dell'orizzonte,  
mi siedo al Café du Grand Dades, mentre un lustrascarpe  
girovaga di tavolo in tavolo inutilmente

Dovrei smetterla di rattristarmi:  
come scriveva il mio amico Romain, vicino alla città del Male  
c'è sempre «un piccolo paese» dove la gente, tossicchiando per il tanfo  
dei cadaveri, coltiva tranquillamente i propri affari

È questo che è insopportabile. Che scegliere? La santità?  
O appendersi con una corda a un anello di Saturno? Per tutto il giorno  
le cicale si sono date da fare e non c'è stato verso  
che le abbia consolate. Neppure questo: «Tutte le disperazioni sono permesse»

Abdullah, nessuno della compagnia è stato all'altezza del tuo cazzo,  
*Gloria mundi*, per il resto bassa macelleria d'incontri notturni, una clip  
non proprio hegeliana del rapporto padrone-schiava che le sorelle  
Papin avrebbero preferito recitare in una prigione di Tangeri

Non importa che tu sappia dove io sia. Ti basti questo:  
sono tua madre, la prima goccia. Dopo puoi solo imprecare contro il vento,  
il deserto, le fogne, i ratti, il sangue sulle strade,  
la solitudine di un lustrascarpe quando piove

## *Lourdes*

Nella città senza mappe del mio incubo la parola *volontà*  
non ha più alcun significato. Che cosa ho davvero *volutto*?  
Aborrire il mio paese? Sposare un bibliotecario di Namur? Guardare  
il volto tumefatto di mia madre all'obitorio di Saint Pierre?

O vagabondare per il Sablon con l'urna delle sue ceneri  
sulle spalle, sigillata e accuratamente riposta nello zainetto?  
Come un neonato congolese addormentato (il peso di un altro  
è il nostro peso, più la radice quadrata di ciò che abbiamo perduto).

O che non abbiamo perduto. E che differenza c'è tra il portare  
sulle spalle un cadavere o un figlio appena nato? In ogni caso tu  
ne sei il prolungamento, il sogno, l'incubo, l'incarnazione vivente  
che l'amore e la morte si congiungono in un punto di domanda

E la domanda è: che cosa si prova? Allora ciò che resta da fare è uscire  
dalla Storia e tuffarsi nella cronaca, visitare per anni l'archivio  
delle tue carni, confrontare i registri, le testimonianze, i tarli  
con il nome delle vie, le piazze, i conoscenti, i loro «ripassi più tardi...»

E quando? Il giorno del mio prossimo concepimento? O quando anch'io  
sarò inghiottita dal ricordo di qualcun altro? Da quello della vedova Thiénot,  
ad esempio, la cui massima ambizione è raccogliere gli escrementi del suo cane.  
Da quello di Kawthar, che si sente in patria solo quando il marito la frusta

Nell'incubo di questa città senza mappe, ognuno di noi appartiene  
a una persona che ha lasciato questo mondo, o che è appena nata.  
Ed è il suo peso a sollevarci dalla paura dell'ignoto sempre in gestazione.  
Come una madre che si ostina a non prendere precauzioni

## *Carmen*

Ora che non ci sei più, il tribunale militare  
che accusava la mia adolescenza anarchica  
ha smesso di condannarmi in contumacia. Con gli anni  
sono diventata repubblicana: la nostra guerra civile è l'età adulta

Madrid è stato l'ultimo avamposto. Melilla,  
da dove si è alzato il vento. Ma ricordo soprattutto  
un vicerè del Messico, un uomo corrotto fino al midollo  
ma giusto, un mulatto, figlio di un'africana e di un castizo

Ricordo il tuo disprezzo per la mia mancanza di purezza.  
Nel mio sangue, dicevi, circolava la follia della nonna  
che a Huesca tramava con i torturati perché il loro corpo  
non si trasformasse in pasto per maiali

Ricordo Andrés Nin, ferito alla gola come il buon George,  
come lui lungimirante ma molto meno fortunato. Il suo omaggio  
alla Catalogna fu un sacchetto con dentro un paio di testicoli mozzati.  
I comunisti della NKVD serbano rancore solo ai morti, dicevi

Ora i tuoi resti sono qui. Alla luce. Ma in questo paese di sentinelle  
i crimini non possono rimanere impuniti. Il presente è più sacro  
del perdono. Perciò si girano spot miliardari: Pépe Cruz, di ritorno da Calcutta,  
scava nelle crepe della Meseta alla ricerca di qualche teschio

Io che sono una tua vittima, conosco l'odio delle tue mani  
la rosa degli abusi, le chiavi della tua cella. E la paura – figlia  
di una cagna africana e di un castizo – che incutevi a te stesso,  
ai tuoi inferiori, a tutti noi, che siamo stati riesumati per nulla

## *Imane*

Sulla strada per Ourika siamo come uccelli notturni  
che si strappano le ali a vicenda, fino a quando  
il becco affonda in un organo cieco per molti,  
soprattutto per coloro che sono stati ciechi a lungo

Così l'amore ci chiama. E da uccelli notturni  
dobbiamo trasformarci in talpe, e scavare cunicoli nel tempo  
e, se necessario, saziarci di tenebre senza poter risalire  
in superficie. E questo per un giorno. O per sempre

O in cani che girano su se stessi un numero di volte  
pari ai loro anni moltiplicato per le cagne in calore che hanno  
posseduto e che ora ubriachi cercano di ricordare,  
prima di trovare una posizione in cui dormire

O in mariti puntuali che, all'ultima chiamata, zoppicando  
si avvicinano al letto e posano la loro mano azzurrina  
sull'inguine di una sposa sottomessa. "Per questo esisti:  
per correggere all'infinito i miei errori".

Per questo esiste un incubo chiamato Ourika, dove con i piedi  
nell'acqua gelata risalgo da sola il torrente, lasciandomi alle spalle  
accampamenti di cicogne, passerelle per scheletri che scendono  
dall'Atlante, muri di terra rossa, bambini annegati

E un branco di pesci in guerra per alcune briciole di pane  
lanciate in una vasca da una coppia di innamorati  
dall'occhio feroce di bambini annegati,  
che non smettono di chiedere, di chiedere, di chiedere...

## *Gabriela*

Cornelius affermava che «Niente e nessuno può proteggere l'umanità dalla sua follia». Né MTV, né Bono Vox, né la Cabala, né la grande maggioranza degli onanisti che siedono alle Nazioni Unite, né i superstiti di Auschwitz

Da figlia di una coppia di ebrei andati in fumo nel 1944, vedova di un martire della guerra di Yom Kippur, madre di due gemelle sordomute allevate tra i mufloni in un kibbutz di Even Yehuda, ho le carte in regola

per difendere il bene comune da ogni «differenza», sia quella degli allevatori di mufloni del nord d'Israele o dei cacciatori di teste della tribù dei Daiachi rispetto ai quali i boia di Mauthausen sono dei macachi ammaestrati

Mi hanno insegnato che ogni espressione va compresa e che il giudizio supremo spetta alle pietre. Oggi più di ieri, quando i muri invece che al pianto servono da tavolozza ai delinquenti quotati dai loro carcerieri più di Cezanne

Non ho mai pensato che, come si afferma nel Levitico, l'omosessualità sia un abominio. So che il prezzo da pagare per la libertà è la distruzione di Homo economicus. E' così alto? Davvero preferiamo un iPod a un nuovo amico?

Chi dice che nella storia dell'uomo gli imperi sono solo eccezioni e che il regno naturale di Homo sapiens è la democrazia, si ricordi dei Daiachi e dei loro lobi deformati dal piercing, quando la sua testa mozzata da un machete rotolerà ai piedi di un muro coperto di graffiti



I testi qui presentati, tratti dall'opera in fieri “*Scuola di calore*”, sono apparsi in rete sui blog [www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com), [www.rebstein.wordpress.com](http://www.rebstein.wordpress.com), e [www.zibaldoni.it](http://www.zibaldoni.it). Ringrazio **Massimo Rizzante** per aver gentilmente concesso di raccogliarli in un volumetto della “Biblioteca di Rebstein” (<http://rebstein.wordpress.com/la-biblioteca-di-rebstein/>). (fm)



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XIX)